TRACCE
viaggio alla scoperta del nostro territorio

MA CHI VE LO FA FARE? (divagazioni sul perché andiamo in montagna)

di GIANNI COLONNA

Capita (a me è capitato) che, raccontando ai propri familiari o a conoscenti ed amici che non praticano la montagna, di qualche escursione particolarmente impegnativa sia sotto il profilo fisico che sotto quello psicologico-emotivo, ci si sente interpellati su una questione tanto banale quanto impegnativa dal punto di vista delle riflessioni che spinge a fare: MA CHI VE LO FA FARE? Lo sforzo fisico, a volte veramente intenso, e l'emozione seppur contenuta ma presente, della tensione (e un pò di paura anche) sembrano essere gli unici aspetti che vengono colti da chi ascolta il nostro racconto.

Sfuggono ovviamente, all'interlocutore, anche perché difficili da esprimere e trasmettere, quella varietà di sfumature emotive che riempiono di senso il camminare in montagna e che passano non solo attraverso il CORPO (il profumo di un'erba aromatica, la Vista di un'arvicola che rientra veloce nella sua tana spaventata dal nostro passo, il Suono del silenzio che permette la percezione addirittura del battito del nostro cuore, la Carezza su un manto di muschio vellutato che ricopre la roccia, il Gusto definito e schietto del mirtillo, del lampone, della fragolina, di un fungo...) ma anche attraverso la MENTE (il contatto intimo e silenzioso con noi stessi, con i nostri ricordi, le nostre riflessioni) e, ancora, attraverso il nostro corpo-mente in RELAZIONE con un altro corpo-mente (la condivisione con i compagni di escursione di un'idea, di un'emozione, di un pasto, di un bicchiere di vino rigorosamente rosso).

Capita anche che quella stessa questione (Ma chi ve lo fa fare?) ritorna nella mente e la rimurgini proprio quando stai faticando per affrontare una salita o ti trovi in una situazione di rischio seppur calcolato e controllato.

Ognuno di noi che ama la montagna formula le proprie risposte e individua le proprie motivazioni, magari non sempre comprensibili ad altri, ma certamente valide e forti se continuiamo a desiderare di percorrerla e conoscerla.

L'editoriale (a cura di Francesco Famiani) del N. 2 di "TRACCE" e la conferenza " I SEGNI DELL'UOMO SULLA MONTAGNA ABRUZZESE DAL PALEOLITICO AI GIORNI NOSTRI" mi hanno sollecitato a riflettere su aspetti fino a quel giorno non ancora del tutto chiari e ad individuare, forse in aggiunta a quelle sopra descritte, altre motivazioni. Motivazioni lontane, lontanissime, ataviche, non circoscritte solamente alla storia del singolo individuo ma appartenenti addirittura alla preistoria dell'uomo come essere vivente e giunte sino

continua a pag. 2

Bimestrale della
Sezione di Vasto
del
Club Alpino Italiano

NUMERO
4

ANNO
2008

TRACCE

NATURA
CULTURA
TRADIZIONI
ITINERARI
INFO/ SEZIONE
CONCORSI
UMORISMO
&
ALTRE STORIE

a noi nel lunghissimo e travagliato processo dell'evoluzione della specie umana. L'immagine di quella riga di appena 30 cm. proiettata sullo schermo (mi riferisco alla relazione del prof. Spagnuolo), a semplificare una dimensione temporale, altrimenti inimmaginabile, di centinaia di migliaia di anni di presenza dell'uomo prima di noi e, all'interno della quale noi, attualmente, occupiamo appena l'ultimo decimo di millimetro (anche meno!!), mi ha come illuminato.

I segni lasciati dall'uomo a quote elevate testimoniano che già milioni e milioni di anni fa egli frequentava la montagna spinto da ciò che, allora, forse era l'unica motivazione possibile: la sopravvivenza. E se, di primo acchito, questa può sembrarci una motivazione bassa, rudemente materialistica, primitiva, in realtà essa è inconsapevolmente altruistica e nobile: provvedendo alla propria sopravvivenza, infatti, l'uomo primitivo ha garantito certamente la conservazione di sé ma anche e soprattutto della specie umana.

Da quella conferenza sono uscito con la riflessione che provo ad esprimere così: le zone più arcaiche del nostro cervello, stratificate, sedimentate, sepolte sotto milioni di anni di conoscenza e di progresso culturale-scientifico-tecnologico conservano ancora, scritto in qualche modo, il ricordo di quella difficile attività: la sopravvivenza. Mi piace pensare che è grazie all'attivazione di queste zone "primitive" che siamo spinti a salire sulla montagna: come per rivivere e ri-attualizzare un lontano ricordo che non è il nostro come singoli individui ma appartiene alla specie umana.

"MA CHI VE LO FA FARE?"

Ora la risposta mi è più chiara e, allo stesso tempo più complessa:

- è la ricerca e la riscoperta delle nostre radici più profonde;

- è la ricerca e la riscoperta di ciò che nella mente è rimasto della nostra preistoria (così come sono rimasti e giunti fino a noi reperti preistorici difficili da trovare ma tuttora presenti);

- è la testimonianza che la nostra breve vita (fulminea, direi, in confronto a quella riga proiettata sullo schermo!) è riassunto, rapido ma efficace, di quella che è stata la vita per milioni di anni dell'uomo su questa terra!

LE GOLE DI CACCAVIOLA

di ANTONIO CICCARONE

Andate a Caccaviola! No, non voglio mandarvi ..... a quel paese, e non è neanche una parolaccia, anzi la parola Caccaviola che in origine era "*Caccia viole*" vuole ricordare la presenza di viole che inondavano la zona di Cusano Mutri nel cuore del Parco del Matese. Qui per chi ama l'avventura, il divertimento e un pò di brivido ci sono le fatidiche "Gole di Caccaviola", un lungo canyon, l'unico nel centro Italia attrezzato con teleferiche e vie ferrate. A stimolare la nostra curiosità e la nostra voglia di conoscere questo posto, da tempo nominato, è stato Gianfranco Monteferrante, con il supporto organizzativo del presidente Leontina. Di quella giornata così intensa mi è rimasta nella mente la vegetazione, i colori, gli strapiombi, la luce che filtrava tra gli alberi, la trasparenza e la frescura dell'acqua che scorreva tra le rocce scavate naturalmente, che durante il percorso ci dava il giusto refrigerio, tutto ciò faceva da sfondo a questo sentiero emozionante. Tra una natura selvaggia, teleferiche alte circa venti metri, pareti scivolose di muschio, paesaggi incantevoli e.....non solo, dopo sette ore di avventura con il supporto tecnico di guide, siamo arrivati indenni, stanchi, ma felici alla meta. È stata un'esperienza faticosa, che ha provocato nei partecipanti emozioni non facili da descrivere, un'esperienza che tutti o quasi tutti dovrebbero provare, perché mette a diretto contatto con la natura le capacità fisiche e psichiche di ciascuno, la consiglio caldamente a chi vuole fare un tipo di viaggio ..... adrenalinico.

ANTARTIDE - Trecento chilometri a meno venti gradi

di LEONTINA D'ORAZIO

Il Polo Sud è il punto matematico per cui passa l'asse immaginario attorno al quale ruota la terra; è il punto in cui convergono i meridiani, e dove esiste soltanto il nord: il vento viene da nord e va verso nord, e la bussola vi indica sempre e soltanto il nord; è il punto in cui cessa la forza centrifuga della terra e dove le costellazioni non sorgono e non tramontano.
È qui che si è svolta l'eccezionale impresa, che ha avuto eco in tutto il mondo e che rientrava nel programma delle iniziative per l'Anno Polare Internazionale, di quattro alpinisti italiani del centro Alpini di Aosta: i primi marescialli Ettore Taufer (capo spedizione) e Giovanni Amort, il maresciallo capo Elio Sganga e il caporale Marco Farina. Prima di tentare la scalata del Vinson (4.897 m), i quattro alpini hanno camminato per trecento chilometri lungo una distesa infinita di ghiaccio al limite delle capacità umane, tra raffiche di vento gelato, trascinandosi slitte di plastica con dentro 70 chili in viveri e materiali. Trecento chilometri superati in tredici tappe, con temperature che hanno oscillato tra i - 15° ed i - 20°.
Il 17 maggio scorso, presso la saletta "*Michelangelo*" di Palazzo d'Avalos, abbiamo avuto l'onore oltre che il piacere di incontrare due delle "*penne nere*" e precisamente Ettore Taufer e Giovanni Amort. Attraverso immagini che ben hanno reso il senso di vuoto e di desero bianco, i due ospiti, ci hanno raccontato di fatica, di vento costante a 50–60 km all'ora, di temperature sui meno 20 gradi e infine della vetta. I due alpinisiti sono stati d'accordo nell'affermare che la maggiore soddisfazione della spedizione è derivata dall'aver portato a termine la traversata da Patriot Hills al campo base con sci e slitte, in totale autonomia, impresa finora riuscita a pochissimi. Senza condizioni è stata la simpatia suscitata da Ettore Taufer e Giovanni Amort che ringraziamo di cuore per averci onorati della loro presenza e che senza esitazione hanno accettato venire a Vasto per raccontarci la loro incredibile ed irripetibile impresa. Un ringraziamento particolare anche al socio e caro amico Gen. Antonio Santini senza il quale questa bella serata non sarebbe stata possibile.

UN MURO DI GHIACCIO E ROCCIA NELLA TERRA DI ELLSWORTH

Il Monte Vinson (Mt. 4.897) nella Terra di Ellesworth, nell'Antartide occidentale è una delle Seven Summits, ossia una delle sette vette più alte sei sette continenti (sono, nell'ordine: Everest - Elbrus - Mc. Kinley - Aconcagua - Kilimanjaro - Vinson - Piramide Karstens). Il Massiccio di Vinson si solleva dal ghiacciaio Nimitz con versanti formati da esili rocce nere e vaste pareti di oltre 3.000 metri di altezza. Ha un grande altopiano sommitale ricoperto di ghiaccio e neve, sul quale si alzano il Monte Vinson propriamente detto ed altre vette di indubbio interesse alpinistico tra le quali il Monte Epperly, il Monte Tyree ed in Monte Shinn. La montagna deve il suo nome a Carl Vinson, un deputato americano della Georgia che lo scoprì sorvolando il massiccio polare e fu scalato per la prima volta nel dicembre del 1966 da un gruppo misto del Club Alpino Americano e della National Science Foundation. Finora solo pochissimi italiani ne hanno raggiunto la vetta, nessuno però affrontando la montagna nel modo più classico, come hanno fatto i quattro della Scuola Militare Alpina di Aosta.

altre storie

[&]

PENSIERI….sulla via dei Laghetti

di GIUSEPPE CELENZA

Nelle ultime settimane mi è capitato spesso di leggere sui giornali notizie riguardanti incidenti in montagna. Nei casi più gravi (incidenti mortali) i titoli di testa parlano quasi sempre di "montagna assassina" e le conclusioni più frequenti sono del tipo…"erano persone esperte, non doveva capitare proprio a loro". Domenica scorsa (l'articolo fa riferimento a domenica 19 luglio ndr), percorrendo i luoghi dell'ultimo grave incidente capitato sul monte Prena, mi sono venuti in mente questi pensieri.
La montagna non richiede mai un tributo di vite umane. Nella sua magnificenza, piena di mille vite, se ne sta viva e immobile al suo posto, permettendo a tutti di percorrere i suoi fianchi e di godere delle sue incantevoli bellezze. Chi percorre la montagna, dal facile sentiero alla via alpinistica più complessa e difficile, deve rendersi conto quando è il momento di porre fine all'esperienza che sta vivendo per l'insorgere di situazioni di pericolo di ogni genere. Deve avere il coraggio di tornare indietro sui propri passi, cercare una via di fuga, darsi la possibilità di riprovare in altro momento.
Sfidare la natura e suoi elementi, che il quel preciso momento sono di ostacolo a raggiungere il successo del progetto, non ha alcun senso, non serve proprio a nulla.
La montagna, la sua via, la sua vetta sono sempre là, saranno raggiungibili tra un giorno, forse un mese, forse un anno; la vita è una sola e se sfugge dalle proprie mani non la si riavrà mai più.
Fortunato l'escursionista, l'alpinista, la persona che riesce ad accorgersi quando sta superando il suo limite massimo e riesce a fermarsi, a tornare con i piedi per terra, a riappropriarsi di se stesso. La vita di ogni persona non è mai solo sua, appartiene anche ad altri, a quelli con i quali si dividono affetti, amicizia e sentimenti, verso i quali si ha il dovere di saperla conservare. L'essere "persona esperta" vuol dire avere la consapevolezza dei propri limiti, non sopravvalutarsi o sottovalutare le difficoltà e i pericoli in cui ci si può trovare. Certo, per "crescere", per aumentare le proprie capacità, per arricchire il bagaglio delle esperienze, si ha bisogno di spingere il proprio limite ogni volta un po' più avanti. Tutto questo va fatto con modestia, consapevolezza e caparbietà ma allo stesso tempo con l'umiltà di chiedere aiuto ad altri che ne sanno di più. Vivere la montagna è una cosa fantastica; facciamo in modo di poter sempre raccontare le nostre imprese con serenità, gioia e orgoglio e non lasciamo mai ad altri il dispiacere di parlare di noi al passato.

foto curiose

Vasto - Fruttivendolo in Via Ciccarone - Esempio di genuina "letteratura popolare locale" - Foto: PAOLO DE STEFANIS

ricette

[tr.]

IL SAPONE

di LEONTINA D'ORAZIO

Ho ricordo bellissimo di quando in casa si preparava il sapone, era un rito che per noi bambini sapeva di magico. Nessuna cosa veniva sprecata. L'olio di scarto o rancido, il lardo o lo strutto di maiale. L'olio e il grasso venivano diluiti per la metà del loro peso con l'acqua, quindi versati nella "*callara*" (caldaio di rame) che veniva poi messa sul fuoco. Prima che cominciasse a scaldarsi troppo, veniva aggiunta la soda nella proporzione di un chilo per ogni cinque chilogrammi di grasso ed acqua. Con un lungo mestolo di legno (noi usavamo il manico di una scopa) - veniva mescolato fino a quando non "*filava*". Era il momento di togliere la "*callara*" dal fuoco. Il composto ottenuto veniva fatto raffreddare per almeno un giorno, poi lo si tagliava in pezzi grossolani e messi ad asciugare in un posto arieggiato. Zia Francesca (una vicina di casa) invece, mi ha insegnato un procedimento a freddo con il quale si ottiene un sapone bianchissimo e profumatissimo. Gli ingredienti principali sono gli stessi della ricetta a caldo ma con qualche piccola variante. **Ci vogliono: 1 litro di grasso colato (olio) o strutto, 2 litri di acqua calda, 200 grammi di soda caustica, 50 grammi di farina bianca, 50 grammi di saponina, 20 grammi di sale e 1 bustina di borotalco.** Prima di tutto far bollire l'acqua. Poi, in un recipiente di plastica, mettere l'olio, la soda, la saponina e il sale, mescolare e aggiungere molto lentamente l'acqua bollita in precedenza (fate attenzione perché è molto pericoloso). Sciogliere a parte la farina in un poco di acqua senza far formare i grumi ed aggiungerla agli altri ingredienti insieme al borotalco. Con un mestolo di legno girare per circa 2 ore. Lasciar raffreddare e prima che diventi molto duro tagliare a pezzi. Il Sapone è pronto. **E che sapone!!!**

N.B.: Nel procedimento a caldo la soda viene aggiunta all'acqua e non viceversa in quanto ciò potrebbe provocare una esplosione molto pericolosa. In quello a freddo l'acqua viene aggiunta alla soda ma bisogna avere la precauzione di aggiungerla poco alla volta (sarebbe opportuno munirsi di una mascherina o comunque tenersi lontano dal recipiente).

umorismo

[um.]

NELLE BACHECHE DELLE PARROCCHIE

di LEONTINA D'ORAZIO

Con l'ingenuità e qualche carenza grammaticale si otteggono questi risultati:
"*Il coro degli ultrasessantenni verrà sciolto per tutta l'estate, con i ringraziamenti di tutta la parrocchia*".
oppure:
"*Il costo per la partecipazione al convegno su "preghiere e digiuno" è comprensivo dei pasti*".
o ancora:
"*Per favore mettete le vostre offerte nella busta, assieme ai defunti che volete ricordare*".

[co.]

concorso a premi

FOTOGRAFICO E "CORTO CORTO"

Il concorso fotografico ed il concorso "***corto corto***", a cura di **Gianfranco Monteferrante,** sono aperti a tutti i soci. Vi ricordiamo che le opere dovranno essere presentate entro il 31 di ottobre p.v.
IL REGOLAMENTO INTEGRALE PUÒ ESSERE RITIRATO IN SEDE.

TRACCE

idea, progetto grafico e impaginazione: Leontina D'Orazio
foto in prima pagina di: F. Pomponio e F. Salvatorelli
altre foto: L. D'Orazio, F. Pomponio e Scuola Militare Aosta.
redazione: L. D'Orazio, F. Famiani, R. Funaro, G. Natale, M. Salvatore.

Se hai una storia da raccontare o una foto da pubblicare, se conosci un itinerario, un paese, una barzelletta, una ricetta, una filastrocca o un proverbio o hai una qualunque cosa da dire, scrivi a:

redazionetracce2008@libero.it